

IL MARITO DI VIRGINIA

Che bella la vita del signor Woolf

Leonard racconta gli anni accanto alla scrittrice: rimasto orfano e con pochi soldi, grazie alla moglie famosa, divenne ricco e frequentò i più grandi intellettuali. Poi lei si tolse la vita ed ereditò molti beni

ANDREA CAMPRINCOLI

«Tutto se ne è andato via da me, tranne la certezza della tua bontà». «Sei sempre stato incredibilmente buono». Sono frasi riferite a Leonard Woolf, di famiglia ebraica, terzo dei dieci figli del consigliere della regina Vittoria d'Inghilterra, Salomon Rees Sidney Woolf, pronunciate da sua moglie. Fu anche un marito molto fortunato dal momento che la consorte in questione era una delle più grandi scrittrici britanniche di sempre, tra le donne più famose, brillanti, ricche, geniali, protagonista della scena culturale della Londra del '900: Virginia Woolf, appunto.

«Nessuno avrebbe potuto essere così buono con me come sei stato tu fin dal primo momento», scrive ancora Virginia, riconoscendo quale fondamentale qualità umana la bontà - nel senso di magnanimità come la intendevano i Greci - e il coraggio di esercitarla. Così si legge nel biglietto di addio al marito poco prima di suicidarsi, gettandosi nel fiume, sola e spaventata nel pieno di una delle sue maledette crisi depressive (il cadavere fu rinvenuto due giorni dopo la sua scomparsa avvenuta venerdì 28 marzo 1941). Tutto ciò lo si apprende dal libro di Leonard *La mia vita con Virginia* (Lindau, pp. 286, euro 24), un sunto della sua monumentale autobiografia uscita in cinque volumi negli anni '60. Una testimonianza che attraversa due guerre mondiali, ricca di annotazioni sulla società londinese e di aneddoti,

come la lettera politica di George Bernard Shaw sulla natura sociale dell'arte, ma in sostanza tutta una dichiarazione d'amore per Virginia.

I ROMANZI

Se della grande scrittrice si sa quasi tutto, in questo libro vien fuori la personalità, sempre rimasta sullo sfondo, di Leonard, di grande generosità verso la moglie nell'assicurarle la tranquillità necessaria per la stesura dei suoi romanzi, *Al faro*, *La signora Dalloway*, *Le onde* o *Orlando*, che la resero un gigante della letteratura. Lui, paziente e mite, non solo accettò di essere offuscato dalla gloria della moglie. Ma non si scompose neanche davanti alle frequentazioni - sia maschili che femminili - di Virginia (ovviamente in questo libro Leonard non parla della turbolenta vita sentimentale della moglie, ma questo silenzio non è che la prova della sua accettazione rassegnata). L'amava e se ne prendeva cura proteggendola dagli sconvolgimenti della mente di cui spesso e per tutta la vita Virginia soffrì. Un marito ideale, si può dire. Come per lui lei era la moglie perfetta, proveniente da una famiglia dell'alta borghesia dal conto in banca "praticamente inespugnabile", mentre Leonard, rimasto orfano a dieci anni, dovette sgobbare per ottenere borse di studio e diventare un funzionario pubblico, prima di dimettersi e sposare Virginia.

Era anche un fan sfegatato in difesa del suo "femminismo senza macchia", quando rifiutò di essere nominata la prima donna membro del comitato della London Libra-

ry. Una di quelle istituzioni, di cui pullulava l'Inghilterra vittoriana, «che rispecchiano il monopolio e la difesa degli interessi maschili», scrive Leonard approvando il diniego di Virginia («Non voglio essere una concessione per salvare la faccia»). Del resto, era uomo dal forte impegno politico, tanto che sostenne con Virginia le cause dei lavoratori del Partito laburista e della Fabian Society.

GLI SGUARDI

«Virginia è la sola persona, che io abbia conosciuto intimamente, dotata di quella qualità che non si può fare a meno di chiamare genio:

certi suoi processi mentali sembravano affatto diversi da quelli della gente comune», scrive Leonard.

Odiava essere guardata. Come quella volta che si fece venire un esaurimento solo perché uno scultore famoso le scolpì un busto, ora esposto alla National Portrait Gallery.

E se Leonard era il tipico intellettuale al limite del noioso, Virginia era traboccante di vita. «Era una conversatrice straordinariamente divertente, certamente fuori dal comune; aveva un'intelligenza pronta, arguta, spiritosa; sapeva essere seria o frivola secondo l'occasione o l'argomento».

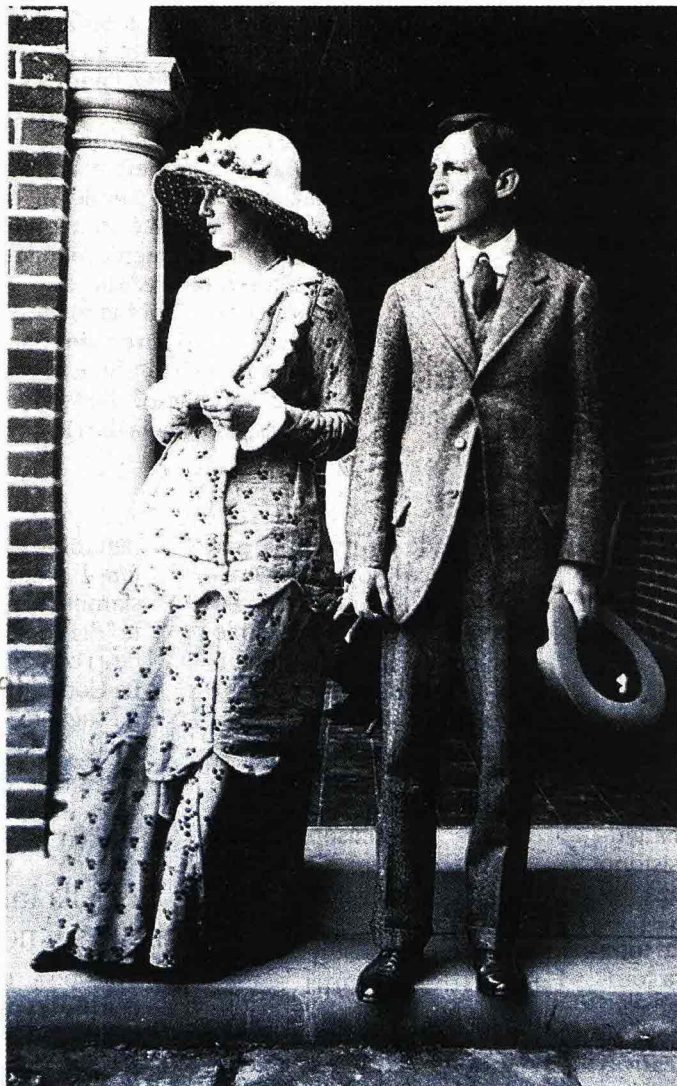
«Seguire ciecamente la mia voce» e «le voci che mi turbinavano davanti», così si legge nel *Diario di una scrittrice* ed è la descrizione dell'ispirazione geniale e della pazienza, che mostra «quanto sia spa-

ventosamente sottile il velo che le separa», come scrive il marito citando Seneca: «Nul-lum magnum ingenium sine mixtura dementiae fuit».

Insieme furono una potenza, che andava ben oltre il matrimonio. In trent'anni di vita in comune diedero vita al mitico circolo intellettuale Bloomsbury Group e fondarono la Hogarth Press, pubblicando Freud, T.S. Eliot, Gorkij, Katherine Mansfield, e per un soffio si fecero sfuggire il manoscritto rimasto in un cassetto dell'*Ulisse* di Joyce.

Quando si voleva rilassare, Virginia recensiva libri chiedendosi se quel tipo di attività fosse «utile allo scrittore, al pubblico, al censore stesso, alla letteratura», come si legge nel volume *Leggere, scrivere, recensire* (*La Vita Felice* pp. 179, euro 11,50), una raccolta di saggi in cui si trova anche la risposta di Dickens, per il quale i recensori sono «pidocchi della letteratura, esseri immondi dalle sembianze umane e dal cuore di demonio». In genere, però, per Virginia scrivere era faticoso: «Era capace di riscrivere un racconto cinque o sei volte», racconta il marito. «Dalle sedici ore della sua giornata da sveglia, posso calcolare che Virginia normalmente ne lavorasse quindici».

È un libro che attraversa due Guerre Mondiali, pieno di annotazioni sulla società londinese, e di aneddoti, come la lettera politica di George Bernard Shaw sulla natura sociale dell'arte, in realtà una dichiarazione d'amore per Virginia.



Virginia Woolf e suo marito Leonard

